

# L'interazione disciplinare

Dall'arte visuale alla società globale (VI)

a cura di **Luciano Marucci**

Ovunque si parla con metafore di guerra della drammatica emergenza Coronavirus, ma anche degli atti eroici di quanti si sacrificano per limitare le vittime e i danni che nel mondo stanno rivoluzionando il sistema sanitario ed economico, culturale e politico. Ci voleva un microrganismo per farci prendere coscienza di una realtà malata e stimolare riflessioni sulla nostra identità, sui valori umani autentici e su un modello di sviluppo sostenibile.

Nell'attuale contesto apocalittico, l'Arte, pure se ha sempre contribuito a migliorare la qualità della vita e a promuovere connessioni, improvvisamente sembra diventata 'inutile', quindi gli operatori del settore reagiscono per riaffermarne le potenzialità almeno nei canali digitali, i quali consentono la mobilità in spazi di libertà relazionali drasticamente ridotti dal *lockdown*. Così la realtà virtuale del Web ha preso il sopravvento su quella fisica, appropriandosi delle funzioni primarie delle istituzioni culturali e degli eventi di ogni genere.

Sebbene i miei servizi per questa rivista spesso tendano a congiungere l'opera alla realtà sociale, ora, di fronte all'urgenza di difendere la salute e di riattivare la produzione, soffermarsi sulle problematiche più o meno formali delle pratiche artistiche è fuori luogo. Il Paese è al collasso e devono essere trovati velocemente rimedi efficaci. "Ci salveremo se saremo uniti!", oggi non è solo uno slogan demagogico, ma una verità per sopravvivere nella "normalità" di domani certamente più povera e rischiosa di quella di ieri. Ormai tutti hanno capito che per raggiungere importanti obiettivi comuni occorre la cooperazione. I nostri lettori avranno anche rilevato che "L'interazione disciplinare" dall'arte visuale si è estesa veramente alla società globale. Allora è superfluo insistere con altre puntate per legittimare le sinergie divenute imprescindibili.

Ecco gli ultimi due contributi:

**Gabriella Belli**, direttore della Fondazione Musei Civici Venezia

**Luciano Marucci: Da storica dell'arte che ha compiuto anche studi specifici e diretto con impegno i Musei Civici di Venezia dal 2011, ritiene di aver acquisito autorevolezza sufficiente per operare senza ostacoli?**

Gabriella Belli: Continuo a studiare, consapevole che non si raggiunge mai un risultato definitivo: nella vita professionale credo che i risultati siano solo delle tappe e dunque anche per me ogni nuovo progetto significa ricominciare da capo, anche per trovare soluzioni a problemi che sempre ci sono, qualunque sia il tipo di programmazione o obiettivo. Certamente la lunga esperienza mi aiuta a risolvere con maggiore fiducia e ottimismo anche le situazioni più complesse. **Nella programmazione degli eventi tiene conto delle iniziative attuate nella città da altre istituzioni culturali o dalle Biennali?** La visione d'insieme sulla città e su ciò che accade è importante così come la collaborazione con le altre istituzioni, è vero però che ogni istituzione ha caratteri identitari propri e da questi nascono i progetti e le vocazioni. MUVE ha un compito importante da svolgere essendo soggetto delegato alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio artistico millenario di Venezia, una responsabilità culturale certamente legittimata dal

passato ma che deve assolutamente traghettarci nel futuro, continuando ad arricchire di nuovo significato una storia culturale e artistica che per vivere nella contemporaneità non può essere memoria, ma azione, ovvero produzione culturale e in questo senso la programmazione procede con un occhio all'esterno e uno rivolto al nostro interno, per costruire progetti che vadano nella direzione della costruzione di nuovi significati.

**Le mostre storiche hanno più rilevanza di quelle sulle ricerche artistiche attuali? La normativa, le procedure burocratiche e i budget a disposizione consentono di seguire le dinamiche dell'arte contemporanea in continua trasformazione o di essere competitivi anche in questo ambito?** Per il grande pubblico certamente le mostre storiche hanno un *appeal* più forte, anche perché trattano argomenti o soggetti generalmente più conosciuti e dunque richiedono un approccio meno faticoso. Ma anche l'arte contemporanea ha allargato molto la sua platea di appassionati e ha conquistato un pubblico sempre più attento e curioso. Venezia in questo senso è un buon esempio, in questa città antico e contemporaneo convivono pacificamente. Ma vorrei anche aggiungere che la rilevanza di una mostra, storica o dedicata alla contemporaneità, è data dalla sua utilità nel senso culturale ovviamente, per l'avanzamento degli studi storico-artistici che propone, per le novità che presenta, per la sua partecipazione alla definizione di un pensiero critico della società, per la sua capacità d'essere sempre e comunque attuale, ovvero dentro la storia presente anche se utilizza o indaga mondi antichi: queste sono le uniche mostre che servono e spesso queste mostre, che mettono in luce fenomeni nuovi o rischiarano zone d'ombra, non necessitano di sforzi economici eccezionali ma di idee eccezionali. In questa prospettiva impossibile non essere sempre aggiornati, in ascolto

Una veduta della mostra "Proportio", allestita al piano nobile di Palazzo Fortuny nel 2015, a cura di Axel Vervoordt e Daniela Ferretti (courtesy Fondazione Musei Civici Venezia; © immagine Jan-Pierre Gabriel)



del mondo per cogliere le minime variazioni che si celano dietro ai cambiamenti.

**Imusei della Fondazione riescono ad autofinanziarsi?** In tempi non sospetti (senza Coronavirus) la domanda avrebbe avuto una risposta piena d'orgoglio, perché la Fondazione effettivamente si è sempre autofinanziata al 90% con la bigliettazione e per il rimanente 10% con sponsor e mecenati. Un caso pressoché unico in Europa che ci ha permesso *senza se e senza ma* (ovvero senza i laccioli della burocrazia e senza dover ricorrere ai tempi incerti della contribuzione pubblica) di fare una efficace programmazione sia nel campo del restauro sia della ricerca, di avere una buona autonomia sui programmi espositivi e un efficientamento di tutti i servizi al pubblico. Oggi con i musei chiusi dobbiamo ridisegnare la mappa delle nostre priorità. Questa è la sfida più difficile di tutti i lunghi anni della mia vita professionale. Ma sono ottimista e penso a un 2021 di nuove soddisfazioni.

**Suppongo che, a seguito dei danni arrecati alla città dai recenti allagamenti, le sponsorizzazioni delle mostre e dei restauri da parte dei privati siano divenute ancor più necessarie e urgenti.** Certamente, con l'aggravante oggi del coronavirus l'aiuto di sponsor e mecenati sarà davvero fondamentale per un ritorno alla normalità.

**A proposito: i rapidi cambiamenti climatici, che potrebbero causare ulteriori danni alla città lagunare, inducono i musei del luogo ad applicare in tempi brevi le nuove tecnologie per documentare gli importanti beni artistici e garantire la loro fruizione pure a distanza? È già avviato l'ammodernamento in questo senso? Mancano le risorse indispensabili per procedere più speditamente?** Il processo è lungo perché il patrimonio della Fondazione è sterminato e la sua documentazione richiede continui aggiornamenti, soprattutto rispetto allo stato di conservazione. Ogni giorno ci facciamo carico della buona salute delle opere e delle architetture a noi affidate in gestione dalla Città. Questo è il nostro compito prevalente. La tecnologia – l'area della catalogazione e schedatura è ampiamente coperta – ha risolto molti problemi e in particolare ci sta permettendo di organizzare una fruizione sempre più allargata del patrimonio, oltre le mura dei palazzi. Ma non disdegniamo gli strumenti più tradizionali: tra il 2020 e il 2021 vedranno la luce i primi 4 volumi della collana dei cataloghi generali della collezione MUVE, edita dalla Fondazione, dedicata alla pittura del Sei-Settecento, alle miniature, alle maioliche antiche, alla pittura dell'Ottocento-Novecento. Una collana che si completerà negli anni a venire, ma che finalmente fornirà agli studiosi strumenti indispensabili di consultazione e di conoscenza del patrimonio civico veneziano. E di questo vado molto orgogliosa.

**Condivide l'abitudine di fare cassa riservando numerose location veneziane – anche decentrate e poco prestigiose – a quanti sono disposti a sostenere alti costi pur di avere un minimo di visibilità, specie in occasione delle Biennali d'Arte?** La domanda di spazi durante la Biennale è davvero parossistica e chi possiede spazi ne trae vantaggio. Personalmente credo sia un fenomeno che andrebbe ridimensionato perché l'offerta culturale corre il rischio di diventare ridondante e l'eccesso annulla la ricchezza e la qualità delle proposte.

**I curatori esterni chiamati a collaborare sono liberi di progettare format espositivi o devono osservare anche le sue direttive?** Ovviamente, altrimenti perché chiamare professionalità esterne? Credo molto nello scambio di idee con curatori esterni, anche conservatori e curatori di altri musei, che animano il dibattito al nostro interno, offrendoci nuove prospettive e nuovi punti di vista. Certo nei progetti desidero sempre avere voce in capitolo (ma non di censura) per portare il punto di vista dell'istituzione e

per garantire che i progetti servano davvero all'istituzione. Non amo le facili avventure ma le conquiste difficili, che abbiano un ritorno importante sull'avanzamento degli studi e sulla produzione culturale dei nostri musei.

**I servizi educativi sono sufficienti per accrescere il livello culturale dei visitatori e stimolare la partecipazione agli eventi?** Svolgono una funzione essenziale, sono la prima voce del museo, i "traduttori" delle conquiste scientifiche che si raggiungono con gli studi e le ricerche, capaci di motivare il pubblico e di creare curiosità e desiderio di tornare... ma non solo. Oggi i servizi educativi hanno una funzione che supera di gran lunga i confini della didattica al museo, agiscono infatti sempre di più direttamente sul tessuto sociale, impegnati in azioni di inclusione, di recupero delle diversità, di supporto a problematiche complesse come l'autismo, l'Alzheimer e molte altre patologie. Il museo non è più l'attore ma il ricevente, che viene arricchito da una partecipazione fortemente motivata dal punto di vista sociale ed etico.

**Nonostante le sue capacità manageriali, accresciute lavorando sul campo, resta difficile risolvere i complessi problemi gestionali?** Diciamo che a Venezia godo della vicinanza di uno staff di alto profilo che con me elabora soluzioni ai problemi che quotidianamente si devono affrontare e che sono, per loro natura, sempre diversi. Questo per dire che non basta la competenza ma è necessaria anche la condivisione dei problemi e delle soluzioni per gestire nel migliore dei modi una struttura complessa.

**In genere i residenti sono più attratti dalle mostre rassicuranti?** Forse, ma non è il caso di Venezia che grazie alla Biennale ma anche al lavoro delle altre istituzioni come il Guggenheim o la Fondazione Pinault o noi stessi di MUVE, da decenni ha sperimentato la complessità della ricerca contemporanea e dunque è apertissima alle novità. Mi sono fatta l'idea che i veneziani siano visitatori anticonformisti e molto esigenti in fatto di qualità. E questo ovviamente è un grande vantaggio per chi vuole esplorare nuove frontiere dei linguaggi artistici.

**Il geniale Mariano Fortuny, aggregando attività creative originali ed eterogenee, può essere considerato un precursore dell'interdisciplinarietà. Pensa che le esemplari esposizioni allestite da anni a Palazzo Fortuny abbiano contribuito a legittimare e a diffondere il diverso metodo curatoriale ormai largamente praticato?** Le mostre di Palazzo Fortuny hanno importato a Venezia un modo nuovo di concepire le esposizioni temporanee, in linea con la versatilità di Mariano Fortuny ma anche con la curatela di importanti mostre che si erano viste all'estero. Questo ha davvero reso Fortuny un "fenomeno" internazionale. Mariano Fortuny continuerà ad essere l'ago della bilancia, anzi sarà ancor più protagonista nel nuovo allestimento permanente che si aprirà in estate. Il museo non solo ritroverà il suo *genius loci* ma si aprirà a una più organica attività didattica e formativa e non rinuncerà certamente ad esplorare la contemporaneità.

**In tale sede intende proseguire con gli stessi criteri?** Si manterrà la vocazione per il contemporaneo (in senso lato l'innovazione che Fortuny ha sempre sperimentato) e dall'altro una declinazione versatile della sua eredità (l'apertura alle molte sorgenti della sua ispirazione). E il risultato potrebbe portarci a un nuovo ciclo vitale del museo.

**Essere stata chiamata a far parte della commissione per la nomina del nuovo direttore del Museo MADRE di Napoli in fondo è un altro riconoscimento pubblico delle sue competenze acquisite nel settore museologico. La scelta di Kathryn Weir, che ha operato al Centre Pompidou di Parigi, indica che condivide il suo interesse per l'interazione disciplinare e il proposito di coinvolgere il contesto urbano?** Ovviamente, una scelta molto ponderata che pensiamo possa offrire al Museo una nuova

stagione di soddisfazioni. Kathryn Weir dovrà lavorare sodo e con grande determinazione per raggiungere questo obiettivo ma sono sicura che non solo saprà farlo ma anche che la fortuna del Museo Madre sarà proprio nella piena legittimazione che gli verrà dal contesto in cui opera. Per mia esperienza, senza questa connessione l'azione culturale è purtroppo vana.

**Anche il MART di Rovereto (che ha diretto per vari anni), includendola nel Comitato Scientifico ha dimostrato di apprezzare i suoi saperi teorici ed esperienziali. Sarà un ritorno ancora costruttivo e qualificante?** Veramente ho dato le dimissioni insieme agli altri due membri del Comitato allo scadere del mandato di Maraniello. Un atto dovuto.

**Il modello museale veneziano da lei ideato – ben caratterizzato e relazionato al territorio e alla sua vocazione turistica – per determinati aspetti è anche esportabile?** Ogni luogo e ogni museo ha la sua vocazione e la sua identità e non vanno tradite. Ma dal punto di vista della metodologia e dell'approccio alle problematiche il modello è esportabile. Credo che a Venezia il grande lavoro di progettazione e programmazione e soprattutto del nuovo approccio museografico alle collezioni permanenti, oggi in molti dei dodici musei davvero rinnovate nello spirito e nella forma espositiva con contaminazioni spesso non usuali tra antico e moderno, sia figlio della mia esperienza precedente a cui ho aggiunto l'ascolto continuo della città, delle sue voci più significative, tra cui ovviamente anche quella dei visitatori. Voci fondamentali per orientare soprattutto la nostra modalità di comunicazione, per rendere il senso della nostra azione culturale sempre più comprensibile (e presumibilmente apprezzabile) al pubblico che visita i musei.

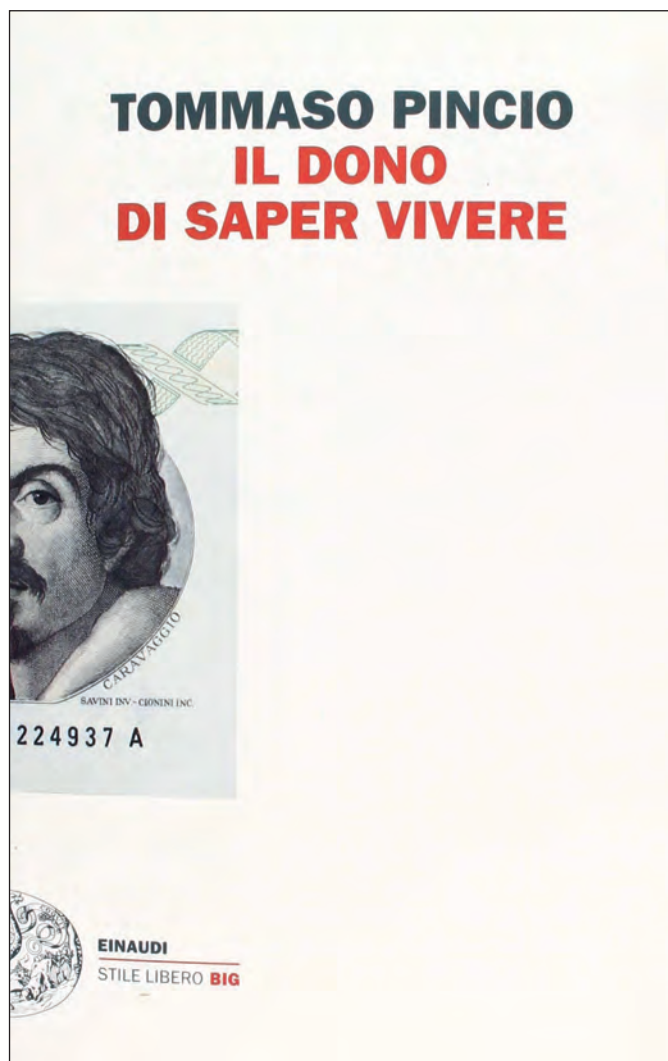
**Sono allo studio proposte per razionalizzare il flusso turistico in rapporto all'ingresso ai musei?** Il nostro obiettivo è quello di spostare l'attenzione dall'area marciana verso gli altri musei della Fondazione, scrigni di inestimabile valore come Ca'Rezzonico, Ca'Pesaro, Palazzo Mocenigo e così via. Per questo il settore marketing della Fondazione sta sviluppando proposte molto interessanti, capaci di intercettare in maniera efficace il flusso di quei turisti che di Venezia magari già conoscono Palazzo Ducale o il Correr, inevitabilmente una tappa d'obbligo per chi visita la città per la prima volta. Abbiamo anche lavorato sugli orari di apertura che consentono, per esempio, di visitare Palazzo Ducale fino alle ore 23 nel corso della stagione estiva. Differenziare e attrarre la curiosità con nuove proposte, questa è la nostra sfida.

24 marzo 2020

**Tommaso Pincio** (pseudonimo di Marco Colapietro), *scrittore, traduttore e pittore*

**Luciano Marucci: Iniziamo interpretando un po' della sua lontana attività. Quando nel 1998 fui accompagnato da Luigi Ontani a visitare la sua personale "Bellini/mBusti" alla galleria Gian Enzo Sperone in via di Pallacorda a Roma da lei diretta, lui sottovoce mi disse: "Quel giovane aspira a diventare scrittore". Intui subito perché ci seguiva distrattamente... Operare in quella prestigiosa galleria e collaborare con importanti artisti non era soddisfacente?** Tommaso Pincio: In teoria lo era, e per molti aspetti lo è stato anche in pratica, viste le molte cose apprese lavorando al fianco di Gian Enzo Sperone. La mia distrazione nasceva dal fatto che la galleria rappresentava per me il luogo di un fallimento personale. Avevo frequentato l'Accademia di Belle Arti perché la mia aspirazione era appunto quella di diventare artista, non un mercante d'arte, e questo ha pesato sul modo in cui ho vissuto quella esperienza lavorativa.

**La pittura cosa le ha insegnato?** A non dimenticare il mondo



Copertina del libro di Tommaso Pincio, Editore Einaudi, 2018. "Il dono di saper vivere", oltre a raccontare la mia esperienza passata come gallerista, si muove su un doppio registro. La prima parte è scritta come un romanzo, la seconda come un saggio. È un testo in cui convivono più anime, più stili, più metodi. (T. P.)

che è fuori di noi, a osservare. Gli scrittori – non tutti ma molti si – tendono a scrutare dentro di sé, a vivere una vita in gran parte interiore fatta di pensieri e parole. Flannery O'Connor consigliava ai suoi studenti di scrittura creativa di cimentarsi nel disegno anche se gliene mancava il talento, perché disegnare li avrebbe aiutati a ricordarsi di tenere gli occhi aperti.

**Perché ha scelto di dedicarsi decisamente alla letteratura, peraltro anche come traduttore di testi statunitensi?** La mia attività di traduttore, più che una vocazione è un frutto del caso e delle necessità. L'avvicinamento alla scrittura narrativa è stato invece un percorso lento, durato una quindicina d'anni. La spinta iniziale è stata quella di considerarmi un pittore fallito. Se non avessi sentito il bisogno di riscattarmi, forse non mi sarei mai dedicato con serietà alla scrittura, sebbene in realtà io abbia sempre scritto. Per certi versi, la letteratura è un prolungamento della mia esperienza di artista. Penso spesso ai miei libri come a installazioni virtuali, una sorta di arte concettuale.

**Quali conoscenze hanno stimolato soprattutto pensieri e visioni divergenti?** Se per conoscenze intende persone che ho conosciuto, direi in primo luogo Alighiero Boetti. È stato un maestro di vita e pensiero, oltre che, ovviamente, un artista sublime. **Dall'incrocio tra arte e letteratura sono derivate immagini altre tra le righe?** Più di una volta. In un mio romanzo del 2005,

“La ragazza che non era lei”, racconto di una città industriale chiamata Cloaca Maxima in cui si producono escrementi con apparati digerenti meccanici. In sostanza trasferivo su una scala urbana un lavoro di Wim Delvoye intitolato, appunto, “Cloaca Maxima”. **Come scrittore ha definito la sua identità stilistica e filosofica?** Spero di no. Se l’avessi definita, mi sentirei alla fine di un percorso. Non scrivo perché ho qualcosa da dire ma perché ho qualcosa da capire.

**L’esercizio di stile è necessario o da biasimare?** Dipende com’è condotto. Secondo la vulgata andrebbe biasimato, ma non ne farei un assioma. Diciamo che ho però parecchi problemi con l’aggettivo “necessario” riferito all’arte. In arte e letteratura nulla è davvero necessario, benché tutto possa rilevarsi indispensabile.

**Una eccessiva affezione alla propria identità può frenare aperture relazionali?** Conduco una vita molto solitaria e tuttavia non mi definirei una persona chiusa. Amo starmene in disparte, recluso, nel silenzio, ma sono anche curioso. Osservo molto, cerco di capire sia il mondo sia chi lo abita, i miei cosiddetti simili. È vero però che le mie relazioni sono ridotte al minimo, un po’ come Heathcliff in *Cime tempestose*, benché non sia animato dalle sue stesse perfide e vendicative intenzioni. Ciò detto non credo di essere particolarmente affezionato a me stesso, se è questo che intende. Direi piuttosto che la solitudine è una droga, dà dipendenza e imboccata quella strada è difficile disintossicarsi. Se invece parla di identità più in generale, di identità culturale, l’affezione può effettivamente rappresentare un problema. Ma non è il mio caso. Non sono particolarmente legato alle radici e trovo il sovranismo una magnifica dimostrazione della imbecillità contemporanea, slegata da qualunque contatto reale con la Storia ma soprattutto con il presente.

**Di solito per i romanzi sceglie temi che possono ‘provocare’ nei lettori riflessioni sulla qualità della vita?** Di solito scelgo temi che in primo luogo interessino a me. La mia unica provocazione, semmai possiamo definirla così, è la mia scarsa preoccupazione per ciò che potrebbe interessare il lettore. Non credo tuttavia di essere irrispettoso nei suoi riguardi, anzi sono convinto che lo scrittore che maggiormente rispetta il lettore sia proprio quello che non si preoccupa di compiacerlo, quello cioè che è fedele unicamente a sé stesso.

**Le preoccupanti problematiche esistenziali di questi anni hanno cambiato anche il suo approccio alla realtà?** Immagino di sì. Probabilmente il fenomeno che maggiormente ha mutato il mio sguardo è stato il web, il passare la maggior parte della giornata con gli occhi incollati a uno schermo. È qualcosa che in parte odio, ma della quale non riesco a fare a meno. Del resto, molti dei cambiamenti di questi anni, dei problemi che vive la nostra società, sono direttamente o indirettamente legati all’onnipresenza della rete.

**È la società che detta i principi del “saper vivere” o sono i principi degli individui che la formano?** La nozione di saper vivere di cui parlo nel romanzo deriva da un noto commento malevolo di Bernard Berenson su Caravaggio e la tendenza di quest’ultimo a mettersi nei guai, a entrare in contrasto violento con gli altri. Intesa in questo senso il saper vivere è pertanto una qualità soprattutto sociale: il saper stare tra la gente ricavandone il meglio possibile, in termini sia di piacere che di guadagno. Non credo quindi si tratti tanto di principi quanto di talento seduttivo, non per nulla parlo di “dono” del saper vivere.

**Ma cosa intende promuovere con la sua produzione?** Nulla. Il mio lavoro non tende alla promozione di alcunché. Non ragiono in quei termini. Scrivo e dipingo per pura nevrosi, perché non so fare altro e non so farne a meno. Che riesca a sopravvivere grazie alla mia produzione lo ritengo un risultato fin troppo

soddisfacente e inaspettato.

**Il suo fare ha pure una finalità etica, educativa?** Direi proprio di no. Se avessi un figlio lo scoraggerei dal seguire le mie orme.

**Se da artisti non si deve scendere a compromessi con la quotidianità, come intellettuali non occorre agire anche concretamente in essa?** Non credo che un artista sia necessariamente chiamato a tanto. Del resto, cosa vuol dire scendere a compromessi con la quotidianità? Il dialogo artistico che Warhol intratteneva con le immagini seriali e il consumismo si conciliava forse con l’affrancamento dalla banalità mondana? Non so. Ho la sensazione che l’artista debba invece scendere nei bassifondi, nella carne delle cose, nella sua volgarità, esattamente come Orfeo scende nel regno dei morti per recuperare l’amata. Il problema non è scendere, perché a scendere sono tutti bravi. Il problema è riuscire a risalire dopo essere scesi: è lì che si misura la qualità di un artista. Quanto agli intellettuali, ha senz’altro ragione: sarebbe necessaria un’azione concreta sulle cose. Io però non sono un intellettuale né aspiro a diventarlo.

**Oggi gli intellettuali non riescono a far valere le ragioni ideali e a creare opinioni per colpa loro o del contesto sociale?**

Entrambe le cose. Idee e opinioni si formano ormai in maniera diffusa, pulviscolare, effimera. L’intellettuale non ha più il credito di cui godeva in passato, in parte perché spesso si è rivelato inadeguato o compromesso con il potere, e in parte e forse soprattutto perché ora chiunque può illudersi di prendere il posto degli intellettuali, di urlare al prossimo la propria idea di mondo anche senza avere alcun merito particolare se non quello di esistere. È sicuramente un nodo critico della nostra società: abbiamo o almeno ci illudiamo di avere detronizzato l’élite pensante, sicché spesso non prevalgono i portatori di idee buone o innovative, ma i raccoglitori di consenso, coloro che sanno fiutare l’aria e cavalcare il vento.

**Nell’intervista del 2012 su “L’arte della sopravvivenza” dichiarò che parole e segni restano privi di senso se non vengono concepiti all’interno di una comunità e che solitamente il pubblico cui si rivolge l’artista è composto di un unico e indefinito spettatore, ossia quello ideale per la sua opera. Voleva dire che l’artista non deve badare al consenso e che lei non ha molta fiducia nell’approvazione diffusa?** Esattamente.

**A quale pubblico rivolge maggiori attenzioni?** Nessuno in particolare. Anche se mi rendo conto che il pubblico dell’arte è molto diverso da quello della letteratura. Il sistema dell’arte è un mondo relativamente piccolo e chiuso; il suo pubblico è composto perlopiù da persone competenti, se non addette ai lavori. Sotto certi aspetti il pubblico dell’arte è inesistente o irrilevante. Per intenderci, quando parlo di pubblico mi riferisco al puro spettatore. Prendiamo un tipico appuntamento del mondo artistico, le fiere. Quante delle persone che vediamo aggirarsi per gli stand sono pubblico vero? In gran parte sono artisti o aspiranti tali, mercanti, curatori, consulenti di fondi di investimento, collezionisti, tutta gente che ha un interesse molto specifico e concreto; gente che partecipa attivamente al sistema dell’arte e che non può pertanto essere considerata alla stregua di un semplice spettatore, come chi entra in un cinema per vedere un film o in una libreria per acquistare un romanzo. Con ciò voglio dire che la letteratura mi consente di essere decisamente più astratto in termini di pubblico. Quando scrivo non penso a un lettore particolare, penso perlopiù a me stesso, come già dicevo. Quando dipingo mantengo un atteggiamento simile, ma solo perché mi considero un outsider, ma se non accettassi con serenità questa condizione dovrei invece pormi il problema di come arrivare a quel finto pubblico di addetti ai lavori e intercettarne i gusti o almeno l’attenzione.



“Né Madri né Fattrici”, lavoro realizzato da Pincio alla BoCs Art nel novembre del 2018.

I ritratti degli artisti calabresi Giuseppe Gallo e Alfredo Pirri sono affiancati da quelli di due prostitute arrestate durante il ventennio fascista perché contrarie (courtesy dell'Autore)

**Con le rapide trasformazioni socio-culturali in atto il suo pensiero critico è mutato?** Direi parecchio mutato, ma non soltanto perché è cambiato il mondo. Contano anche i mutamenti che occorrono in noi. Invecchiare, per dirla con una semplice parola. Il passare del tempo è un grillo parlante crudele.

**È divenuto più aderente ai comportamenti della collettività?** Ne sono diventato più consapevole, ma senza aderirvi. Comprenderne meglio i meccanismi e le motivazioni ha anzi contribuito a sentirmi meno in sintonia con quella che lei chiama collettività. Ma forse non parlerei di adesione; non è quello il punto. Come dicevo, sono un solitario, e il solitario tende all'isolamento, spesso senza neanche chiedersi se aderire o no.

**Come valuta la realtà aumentata dalle tecnologie avanzate?** In termini di dipendenza. Più la si sperimenta più ci si convince di non poterne fare a meno, anche se in realtà non è così. Se ne potrebbe fare tranquillamente a meno.

**La VR allontana da quella fisica?** Senza ombra di dubbio, almeno nel mio caso. Se il mondo non avesse proceduto in maniera tanto spedita verso la rappresentazione smaterializzata forse avrei coltivato meno la frugalità dell'autorecluso.

**Usa i social per narrare e ampliare le relazioni? ...Sono sempre più utilizzati dai giovani non-scrittori per raccontarsi.**

Lì uso in tanti modi, anche e forse soprattutto per osservare, per carpire e capire, per attingere al pensiero e al gusto di persone molto diverse da me e che difficilmente potrei incontrare nella vita di ogni giorno. Devo dire che questa forma di uso passivo è prevalente rispetto alla parte in cui sono io a prendere la parola, a esprimermi. D'altronde, in ciò che pubblico sui social non racconto la mia vita di ogni giorno né ciò che penso e sento nel profondo. La partita vera la gioco ancora sui libri. I social rappresentano perlopiù un momento di svago e informazione, quello che un tempo si diceva “fare salotto”. Mi piace parlare tuttavia di cinema, perché è una forma d'arte che posso ammirare da puro spettatore, senza sentirmi un addetto ai lavori. Tengo su Facebook un mio diario di frequentatore di festival e sale cinematografiche, si chiama Diario minimo dei film.

**C'è chi sostiene che i social aiutano a ri-trovare sé stessi. È d'accordo?** Non ne sarei così convinto. Forse è vero per qualche sparuto caso, ma i social sono stati concepiti per produrre consenso, visibilità. Richiedono una buona coscienza di sé e un notevole

autocontrollo, diversamente il rischio di restarne travolti è altissimo se non inevitabile. I social sono un diario pubblico, ovvero una contraddizione in termini. Un diario, infatti, dovrebbe essere ‘privato’ per definizione. Molte persone non se ne rendono conto, scambiano lo schermo per uno specchio e per questo si trovano a disagio quando devono affrontare il conflitto feroce tra spazio pubblico e dimensione interiore che i social spesso scatenano.

**Si leggono sempre meno i libri a vantaggio delle edizioni in rete? La scrittura va perdendo potere comunicativo rispetto al Web?** In realtà, il fenomeno è meno importante di quanto possa apparire e riguarda più la stampa, i giornali, i mezzi di informazione, che non i libri. Il mercato degli e-book rappresenta ancora una quota minoritaria rispetto al cartaceo e non è in espansione. Il problema è di altro tipo e di ordine più generale, ovvero che la dimensione della lettura, con qualunque dispositivo venga praticata, è uno spazio sempre meno raccolto e concentrato. Sono tuttavia ottimista. Tendo a credere che con il tempo il libro cartaceo verrà riscoperto proprio perché rappresenterà un'esperienza diversa dal flusso di stimoli eterogenei e caotici che sgorga dagli schermi. Leggere un libro diventerà una forma di meditazione trascendentale, un modo per recuperare uno spazio davvero interiore e entrare in contatto con il nostro profondo.

**Intrattiene volentieri rapporti culturali diretti con la gente comune?** Non faccio distinzioni di questo tipo. Per me, tutta la gente è comune. Dunque la risposta è sì. Ovviamente nei limiti concessi dalla misantropia che mi caratterizza.

**Ora, per concludere..., entriamo esplicitamente nel tema di questa mia indagine. Chi ha influito sulla sua formazione a carattere interdisciplinare?** Mi perdoni se le do una risposta tanto triviale, ma sono stati i casi della vita. Se non avessi nutrito dubbi sul mio talento di artista probabilmente non mi sarei mai avvicinato con serietà alla letteratura. Sempre i casi della vita, mi hanno portato a lavorare in una galleria d'arte, dunque a esercitare una professione, quella del mercante, che non era né artistica in senso stretto, né letteraria, pur essendo per molti versi contigua a entrambi gli ambiti. Hanno poi influito gli anni trascorsi all'Accademia di Belle Arti, dove ho frequentato il corso di scenografia. Mi fossi iscritto a pittura, le aperture sarebbero probabilmente inferiori, forse avrei perseverato maggiormente nel mio percorso di artista fallito. La scenografia mi ha obbligato a studiare la storia dello spettacolo, leggere testi teatrali, prendere confidenza con l'opera lirica, acquisire rudimenti di architettura. Pensandoci, forse sono stati proprio quegli anni a segnarmi in questo senso, a non pensarmi ingabbiato in un'unica disciplina.

**Uno scrittore impegnato come lei che pratica la transdisciplinarietà, come può influire sulle interazioni, non soltanto delle culture, per contrastare i vecchi atteggiamenti isolazionistici di quanti detengono il potere politico?** La ringrazio per la sua considerazione, ma non credo di essere uno scrittore impegnato, se con questo termine intendiamo l'intellettuale *engagé* di un tempo. In effetti, non ritengo di meritarmi neanche l'appellativo di intellettuale. Ciò non significa che non abbia convinzioni politiche e non mi capiti di prendere posizioni pubbliche, ma la mia battaglia è perlopiù letteraria e non credo basti essere scrittori o pittori per darsi anche intellettuali.

**Pensa che l'estensione delle ibridazioni delle attività creative, oltre a far progredire il sistema culturale, possa incentivare in qualche misura anche quello socio-politico ed economico?** Ho l'impressione, forse sbagliata, che il sistema produttivo nel suo complesso guardi a competenze sempre più specializzate, il che, almeno in teoria, si direbbe il contrario dell'ibridazione. Nei fatti, è più vero il contrario perché la conoscenza in generale è assai più attingibile di quanto non fosse in passato.

**La crisi ecologica che ha scatenato le grandi manifestazioni giovanili potrà modificare i progetti inadeguati di chi governa la società globale?** Me lo auguro, anche se a volte ho l'impressione che ci si avvii a pensare ai cambiamenti climatici come a un destino ormai ineluttabile cui l'uomo dovrà adattarsi. La devastazione del pianeta è l'emergenza primaria e dovrebbe essere in testa a qualunque agenda politica. Non è così, anche perché le politiche dei governi possono poco in un mondo complesso come quello contemporaneo. Che i giovani si mobilitino in tal senso induce tuttavia a sperare che le generazioni future saranno meno dissennate della nostra.

**Cinque anni fa venni ad ascoltare una saggia conferenza che tenne nella mia città. Gli incontri pubblici sono più gratificanti della pubblicazione dei testi scritti?** Dipende dal proprio carattere. Per me, sono occasioni rare. Di solito preferisco evitare palchi e microfoni in genere. A volte cedo, ma non per trovare gratificazioni. Ovviamente è piacevole sapere che il proprio lavoro è apprezzato; ti induce a credere di non avere sprecato il tuo tempo, di non essere un fallito totale. È bello anche pensare che un tuo libro possa avere regalato qualcosa ad altri. Ma tutto quel che attiene il *côté* della vanità e che spesso fa parte della

"49 ostaggi" 2019, lavoro di Tommaso Pincio per la seconda edizione della Biennale del Kosovo curata da Giacinto Di Pietrantonio. L'opera installativa e performativa include 49 ritratti su carta, presi in ostaggio dall'artista il giorno dell'inaugurazione della mostra, minacciando di distruggerli, ovvero di gettarli nell'acqua contenuta in una piscina gonfiabile per bambini posta nella stessa stanza (courtesy dell'Autore)



dimensione pubblica di uno scrittore mi è abbastanza indifferente. Direi che alla resa dei conti vedere un proprio libro stampato è un'emozione di gran lunga più forte.

**In sintesi, nella residenza artistica di BoCs Art a Cosenza, curata con Giacinto Di Pietrantonio (direttore di quella struttura), quali argomenti aveva trattato per divulgare il concetto di multidisciplinarietà?** L'idea era quella di invitare in una residenza per artisti persone che avessero un interesse per l'arte ma la cui attività principale fosse di altra natura. Inizialmente abbiamo cercato artisti più o meno dilettanti tra gli scrittori, l'ambiente che conosco meglio. Dopodiché ci siamo mossi anche in altri campi. A onor del vero, devo precisare che il mio contributo si è comunque limitato alla selezione dei possibili 'residenti'. La parte teorica è stata appannaggio di Giacinto, che ha avuto peraltro anche la generosa intuizione di questo esperimento dopo avere letto un mio scritto su Facebook dove, commentando un film di Paolo Sorrentino, rivelavo un progetto su cui ragiono da tempo ma che per motivi di tempo e soprattutto di spazio mi è al momento difficile realizzare. Una differenza sostanziale tra lo scrittore e l'artista è appunto che a uno scrittore basta un luogo minimo, una cella anche solamente astratta, per lavorare. L'artista ha invece bisogno di uno studio, di luce, strumenti e mezzi. Anche l'arte più concettuale necessita di uno spazio fisico, fosse solo per negarlo. In caso contrario, non è arte ma letteratura. Volendo metterla in altri termini, mentre un romanzo è un architettura di per sé, uno spazio autosufficiente per quanto impalpabile, l'arte si definisce sempre in relazione a un luogo che l'accoglie. È così anche quando questo luogo, questa architettura sembrano tendere all'invisibilità del cosiddetto *white cube*. Gli spazi espositivi non sono mai un luogo neutro. A volte perfino la burocrazia può acquistare una valenza materiale, quando si tratta di arte. La scorsa estate ho partecipato alla Biennale del Kosovo, sempre dietro invito di Giacinto Di Pietrantonio. In prossimità del trasporto, però, sono emersi problemi che mi hanno impedito di esporre l'opera cui lavoravo da tempo. Nel giro di pochi giorni ho dovuto pensare a qualcosa del tutto diversa, che mi permettesse cioè di eludere il problema del trasporto. L'impedimento fisico si è tuttavia rivelato positivo perché ne è venuto fuori un lavoro molto più in sintonia con il contesto di quanto non sarebbe stato ciò che pensavo di esporre. Le racconto questo per darle un'idea di quanto possa essere essenziale la dimensione dello spazio. Il luogo fisico è, almeno per la mia esperienza, il discrimine in cui maggiormente si misura il salto da una disciplina a un'altra e, nel caso, un'eventuale coesistenza.

**Praticamente alla BoCs Art è stata anche un'occasione per dare corpo alle parole ed espandere le sue idee tra i partecipanti!?** Ci sono stati molti momenti di convivialità e scambi, anche un paio di eventi pubblici, ma perlopiù ho dipinto.

**Un progetto ambizioso che vorrebbe realizzare.** Ne avrei uno, in effetti. L'ho chiamato "Mnemosyne" e riguarda la relazione tra arte e pornografia. Dovrebbe essere sia un atlante, ispirato ovviamente a quello di Warburg, sia qualcos'altro. La parte più ambiziosa è appunto il qualcos'altro ma preferisco tenerla per me finché non avrò capito se riuscirò mai a realizzarla.

**Di cosa si sta occupando ultimamente?** Traduco, come spesso faccio. In particolare, sto lavorando a una nuova versione del "1984" di Orwell e al contempo cerco di porre le basi per un nuovo romanzo.  
22 gennaio 2020

6a puntata, fine